

Riforma Terzo Settore

«L'impresa sociale diventi ora una risorsa per lavoro e Pil»

ANDREA DI TURI

Si chiama *Make a change*, movimento per la promozione del business sociale in Italia. Da anni organizza il concorso *Il più bel lavoro del mondo*, selezionando le migliori idee di impresa sociale. È stato fra i soggetti che hanno risposto alla consultazione promossa dal governo in vista del disegno di Legge delega di riforma del Terzo settore presentato giovedì. In merito al quale, con particolare riferimento alla revisione della disciplina sull'impresa sociale, Andrea Rapaccini, presidente di *Make a change*, dice che è «una buona partenza».

Impressione positiva?

Molto. Contiene significativi elementi di innovazione. Ora si deve avere il coraggio di far diventare l'impresa sociale uno strumento d'interesse per tutti, non solo per il Terzo settore ma anche per la Pubblica amministrazione e il profit. Serve una politica economica sull'impresa sociale: apriamo a tutti.

Quali elementi ritiene più interessanti?

Parto dalla definizione che viene data di impresa sociale, ampia e ambiziosa: fa capire che non si parla solo di cooperazione sociale, identifica nel raggiungimento di impatti sociali l'obiettivo primario ma non unico, sottolinea la dimensione multi-stakeholder della governance. E poi l'ampliamento dei settori di attività al di là di quelli tipici: l'impresa sociale diventa utilizzabile un po' in ogni settore come forma, per così dire, di ammortizzatore sociale strutturale, cioè con la finalità di dare continuità lavorativa a lavoratori in mobilità o in cassa integrazione valorizzando le loro competenze. Positiva anche l'apertura alla possibilità di un pluralismo di forme di impresa sociale. Si potrebbe forse ricercare un maggior coordinamento con la disciplina sulle start-up innovative a vocazione sociale, perché l'innovazione sociale non è necessariamente e solo innovazione tecnologica.

La delega prevede di remunere,

entro certi limiti, chi investe in imprese sociali: una misura attesa...

È importante affinché le imprese sociali diventino interessanti per investitori locali e "responsabili", pubblici o privati, che con un investimento di lungo periodo vogliano ad esempio salvare lavoratori di una multinazionale a rischio di perdere il lavoro. Con la possibilità per chi investe, inoltre, di trovare rappresentanza negli organi di amministrazione: per la governance è una rivoluzione.

Si parla anche di nuovi strumenti di finanza sociale, come i social bond. Che peso possono avere?

Ben vengano. Ma il problema è un altro: dobbiamo creare un nuovo modello di economia. Per dare un'alternativa all'economia tradizionale, oltre che al Terzo settore: in Inghilterra parlano di "profit with purpose", profitto con un obiettivo. Le risorse già oggi ci sono, il punto è avere progetti che convincano un certo tipo di investitore privato, penso ai tanti fondi che investono in base a principi di responsabilità, a metterci i soldi. Sta alla capacità degli imprenditori sociali proporli.

In questo senso la Legge delega va nella giusta direzione?

Sì, perché dà la possibilità di far diventare tutto questo un bene per tutti. Anche, ad esempio, per le amministrazioni pubbliche in relazione ai servizi locali: perché non potrebbero utilizzare queste forme d'impresa



per i trasporti, l'acqua? Si tenga presente che l'investimento in business sociali legati alla domanda primaria, come welfare o housing, ha rischio e volatilità bassi; inoltre, le imprese sociali devono reinvestire gran parte degli utili nell'azienda. Voglio dire: a un'attesa di rendimenti "cappata", corrisponde però un rischio atteso più basso. Se riusciamo a dimostrare questo, vinciamo la battaglia dell'impresa sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Rapaccini

**Rapaccini: le risorse
già ci sono, servono
progetti in grado
di attirare investitori**